

17 marzo 1861. La monarchia alla prova dell'Unità

PIERANGELO GENTILE

DOI 10.26344/SVM.GEN

Libera e unita quasi tutta, per mirabile aiuto della Divina Provvidenza, per la concorde volontà dei popoli, e per lo splendido valore degli eserciti, l'Italia confida nelle virtù e nella sapienza vostra. A voi si appartiene il darle istituti comuni e stabile assetto. Nell'attribuire le maggiori libertà amministrative a popoli che ebbero consuetudini ed ordini diversi, veglierete perché l'unità politica, sospiro di tanti secoli, non possa mai essere menomata.¹

Era il 18 febbraio 1861 quando Vittorio Emanuele II pronunciava queste vibranti e solenni parole di fronte al primo Parlamento italiano, riunito in seduta plenaria a Torino nell'aula provvisoria (oggi scomparsa) allestita nella corte di Palazzo Carignano.² L'emozione, neanche a dirlo, palpabile. Erano centinaia le persone di fronte e attorno al re: i deputati liberamente eletti nelle tornate del 27 gennaio e 3 febbraio 1861; i senatori; il governo presieduto dal conte Camillo Benso di Cavour; il corpo diplomatico; i giornalisti; gli ufficiali; i dignitari; e, nelle tribune, i cittadini intervenuti numerosi a quello storico momento.³ Il breve e applauditissimo discorso della Corona che inaugurava la prima legislatura italiana segnava il nuovo corso di uno Stato che non era ancora nato per legge, ma che già esisteva di fatto nella sua rappresentanza. Il Parlamento – su cui il primo ministro, il conte di Cavour, aveva costruito la propria egemonia e forza politica nei dieci anni trascorsi, e che era

¹ G. MASSARI, *La vita ed il regno di Vittorio Emanuele II di Savoia primo re d'Italia*, Milano, Treves, 1880, p. 372.

² L. MANZO, F. PEIRONE, *I volti della Storia dallo Statuto albertino al primo Parlamento italiano*, Torino, ASCTo, 2011, pp. 95-98.

³ Si veda la rara immagine della seduta pubblicata in «Die Illustrierte Zeitung» il 18 febbraio 1861. Cfr. *Il Risorgimento illustrato 1856-1861. L'unificazione italiana nei giornali europei*, a cura di R. Rocca, S. Sgambati, Torino, Circolo degli Artisti, 2011, p. 59.

rappresentativo della volontà della nazione⁴ – segnava il momento più alto nella realizzazione liberale della nuova entità statale: punto di riferimento per l'opinione pubblica, Camera e Senato si ergevano quale corpo giuridico visivo e 'sintetico' del processo storico che si era compiuto l'anno precedente attraverso i plebisciti.⁵ Era stato proprio con quelle consultazioni generali, popolari e partecipate (presero parte oltre i tre quarti degli aventi diritto al voto, cittadini maschi di età superiore ai 21 anni, non mancando le spontanee espressioni di donne e minori) svoltesi al Centro e al Sud che il regno d'Italia si era legittimato attraverso la volontà e la spinta 'dal basso'.⁶ I quesiti posti, nella loro essenzialità, non avevano lasciato dubbi nel campo delle intenzioni: monarchia e costituzione era l'inscindibile binomio proposto, simbolo di una libertà garantita attraverso le istituzioni;⁷ anche se poi ad essere messo in evidenza era il sovrano, certo; e non un sovrano qualsiasi, ma quel carismatico Vittorio Emanuele addosso al quale già erano stati cuciti dei miti, per renderlo il visibile e non equivocabile simbolo dell'Unità.⁸ Per quell'Italia, il corpo del re, era il corpo della nazione; la sua immagine, lo specchio del paese.⁹ Dunque il 're soldato' partecipa in prima persona

⁴ Sull'azione di Cavour, oltre al classico R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, Roma-Bari, Laterza, 1984, 3 voll., l'efficace sintesi di A. Viarengo, *Cavour*, Roma, Salerno Editore, 2010.

⁵ U. LEVRA, *Il Senato e la Camera dei Deputati*, in *Milleottocentoquarantotto. Torino, l'Italia, l'Europa*, a cura di U. Levra, R. Rocca, Torino, ASCTo, 1998, pp. 121-128; ID., *Dallo Statuto alla Convenzione di settembre*, in *Il Senato nella storia*, vol. III, *Il Senato nell'età moderna e contemporanea*, a cura di C. Ghisalberti, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1997, pp. 37-134; *Sarà l'Italia. La ricostruzione del primo Senato*, a cura di E. Pagella, Torino, Allemandi, 2011.

⁶ G.L. FRUCI, *I plebisciti e le elezioni* in https://www.treccani.it/enciclopedia/i-plebisciti-e-lelezioni_%28L%27Unificazione%29/ (ultima verifica 23 novembre 2021).

⁷ Sui plebisciti imprescindibili gli studi di E. MONGIANO, *Il «voto della Nazione». I plebisciti nella formazione del Regno d'Italia*, Torino, Giappichelli, 2003 e la collettanea *I plebisciti del 1860 e il governo sabaudo*, a cura di G.S. Pene Vidari, Torino, Deputazione subalpina di Storia patria, 2016.

⁸ Su Vittorio Emanuele II, cfr. P. GENTILE, *L'ombra del re. Vittorio Emanuele II e le politiche di corte*, Roma, Carocci, 2011 e A. VIARENGO, *Vittorio Emanuele II*, Roma, Salerno Editore, 2017. Sul mito del re, imprescindibile U. LEVRA, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1992; ID., *Vittorio Emanuele II*, in *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, a cura di M. Isnenghi, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 47-64.

⁹ P. GENTILE, *L'invenzione del Re d'Italia: all'origine del mito di Vittorio Emanuele II*, in *Saperi per la nazione. Storia e geografia nella costruzione dell'Italia unita*, a cura di P. Pressenda, P. Sereeno, Firenze, Olschki, 2017, pp. 1-33; *Dalle regge d'Italia. Tesori e simboli della regalità sabauda*, a cura di A. Merlotti, S. Ghisotti, Genova, Sagep, 2017.

alle guerre di indipendenza, capo dell'esercito regio, ma catalizzatore anche delle forze volontarie che avevano combattuto sotto Garibaldi al motto di «Italia e Vittorio Emanuele»; e, più importante, il 're galantuomo' – titolo coniato dalla genialità dell'artista Massimo d'Azeglio – per il monarca che nel 1849, dopo la disastrosa guerra contro l'Austria per l'indipendenza, contro le avversità, la sconfitta, l'abdicazione del padre, la sfiorata rovina del paese, l'occupazione del nemico, sotto la spinta delle forze liberali, aveva tenuto fede al giuramento di Carlo Alberto confermando lo Statuto, suggellando cioè con quel forte gesto l'unica carta costituzionale rimasta in vigore nel mosaico dei regni della penisola tornati all'assolutismo.¹⁰ La Corona di Vittorio Emanuele II (non tanto la corona dei Savoia) diventava dunque l'elemento indispensabile per attirare e soddisfare le classi dirigenti quanto le masse popolari, componenti sociali molto diverse da nord a sud e da est a ovest della penisola.¹¹ Su Vittorio Emanuele si giocava l'istituzione del regno d'Italia; come avrebbe recitato la lapidaria legge del 17 marzo 1861, numero 4671, significativamente l'ultima del regno di Sardegna: «Il Re Vittorio Emanuele II assume per sé e i suoi successori il titolo di re d'Italia».¹² Quella legge era stata fortemente meditata da Cavour; e talmente voluta dal primo ministro, che era stato il governo a farsi promotore dell'iniziativa legislativa. Non voleva sorprese e troppe discussioni il Conte, per una legge che rappresentava, in quel frangente, vita o morte per la nuova Italia: urgeva quanto mai essere riconosciuti e accreditati dalle potenze straniere quale elemento di stabilità nel contesto internazionale.¹³ Insomma, uno Stato che in 23 mesi (dall'aprile del '59 al marzo del '61) era nato con la guerra e la rivoluzione non poteva cavillare:¹⁴ tanto in

¹⁰ G.S. PENE VIDARI, *Il Proclama di Moncalieri*, in *Il Castello di Moncalieri. Una presenza sabauda fra Corte e Città*, a cura di A. Malerba, A. Merlotti, G. Mola di Nomaglio, M.C. Visconti, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2019, pp. 225-238.

¹¹ L. GENTILE, *Tante corone, nessuna corona*, in *Dalle Regge d'Italia*, cit., pp. 112-115.

¹² Sulla legge, G.S. PENE VIDARI, *Il re Vittorio Emanuele II «assume il titolo di Re d'Italia»*, in «Studi Piemontesi», XL, 1 (2011), pp. 7-20; ora, M. RIBERI, *La creazione giuridica del Regno d'Italia*, Torino, Giappichelli, 2020, pp. 39-106. Il documento è conservato in originale presso il 'Museo di Casa Savoia' dell'ASTo. Cfr. P. GENTILE, *Un teatro di parole scritte. Il Museo dell'Archivio di Stato di Torino quale pedagogia della nazione*, in *Guida al Museo storico della Casa di Savoia e alla Galleria d'Ormea*, a cura di M. Gattullo, Torino, Hapax, 2019, pp. 38-50. Il documento è riprodotto a p. 35.

¹³ L. SAIU, *La politica estera italiana dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 3-11.

¹⁴ P. GENTILE, *Garibaldi e il Risorgimento*, Milano, Solferino, 2018, pp. 104-117.

fretta si era costituito; tanto in fretta poteva sfaldarsi, dilaniato dai non pochi elementi esogeni ed endogeni che ne mettevano in dubbio quotidianamente la sopravvivenza.¹⁵ Proposto dunque dall'esecutivo il progetto di legge, era stato Cavour in persona a presentarsi a Palazzo Madama per cominciare la discussione. Pur di blindare il decreto, Cavour aveva deciso di invertire la prassi parlamentare, sottoponendo il disegno, in prima istanza, al vaglio della cittadella della monarchia, il Senato di nomina regia.¹⁶ E già erano nate critiche e perplessità per una procedura insolita, la quale, per accelerare i tempi, cercava vie di approvazione più sicure; insomma, in molti si chiedevano: perché la legge fondativa dell'Italia era avanzata dal governo, parte politica, e non dal Parlamento, organo rappresentativo di tutta la nazione? Perché il re manteneva quell'ordinale di secondo, ancorandosi così alle tradizioni dinastiche, quando in realtà si presentava quale primo nel contesto della nuova Italia? E ancora: come poteva il sovrano assumere 'da solo' il titolo di re d'Italia? Qualcuno doveva conferirglielo, e quel qualcuno non poteva che essere la nazione, attraverso i suoi rappresentanti. Per un liberale, il re non poteva che essere soggetto 'passivo' nell'atto di 'investitura'; altrimenti avrebbero prevalso i vecchi schemi di antico regime (fino a Napoleone I, che la corona se l'era messa in testa da sé) mettendo in dubbio il concetto basilare di autodeterminazione dei popoli. E infine: Vittorio Emanuele avrebbe dovuto essere re d'Italia? O non piuttosto, con una collaudata formula transalpina, 're degli italiani', cioè del popolo che lo aveva voluto, piuttosto che dei territori via via liberati?¹⁷ Insomma, delle 17 parole che costituivano la proposta di legge, non ve n'era una che non fosse sotto processo. Ma il governo era intenzionato a difendere il proprio progetto fino in fondo, determinato a far comprendere quanto non solo fosse necessario fare in fretta, ma come anche il

¹⁵ M. RIDOLFI, *Storia della politica. Italia e italiani in prospettiva transnazionale nei secoli XIX-XXI*, Milano, Pearson, 2020, pp. 7-102.

¹⁶ Nonostante il presidente del Consiglio avesse presentato alla nuova Camera, a suo nome, il 22 febbraio 1861, la petizione n. 6817, firmata da 1550 concittadini, «per invitare la Camera a voler anzitutto stabilire per legge che Vittorio Emanuele II [assumesse] per sé e per i suoi successori il titolo di Re d'Italia», il Conte volle evitare che il progetto di legge fosse inficiato da eventuali invalidità verificate nelle elezioni per i singoli collegi. Cavour temeva inoltre che alla Camera la Sinistra volesse intavolare le questioni di Venezia e Roma. Cfr. M. RIBERI, *La creazione giuridica del Regno d'Italia*, cit., pp. 50-57.

¹⁷ Su tutte le questioni sollevate al Senato e alla Camera cfr. *Ivi*, pp. 48-106.

risultato fosse fondamentale: con gli sguardi del mondo puntati addosso, era basilare dare un'immagine di coesione e consenso, con larghissime maggioranze che dimostrassero quanto lo spirito delle aule parlamentari fosse in linea con quello che si era manifestato nei plebisciti delle pubbliche piazze. La formula della legge adottata dal governo non era un azzardo o un caso: per l'ala moderata aderente al dettato cavouriano rappresentava un punto fermo, utile a stemperare gli ardori del partito d'azione mazziniano e dei garibaldini più convinti, accesi democratici che avrebbero considerato terminata l'impresa solo una volta giunti a Venezia e a Roma. Quell'Italia unita, ma incompiuta aveva bisogno di tutto, tranne che di una nuova guerra contro l'Austria (che deteneva ancora il Triveneto), o della riprovazione dell'imperatore Napoleone III, il cui onore, e le cui armi, difendevano ancora ciò che restava del potere temporale dei papi. Come ha scritto Gian Savino Pene Vidari, dopo i fortunati e un po' fortunosi avvenimenti del biennio precedente, i liberal-moderati «reputavano indispensabile un periodo di assestamento e diffidavano di una eccessiva insistenza sulle aspettative ideali della nazione, romanticamente apprezzabili, ma da filtrare attraverso il raziocinio di chi voleva una tranquilla evoluzione della vita politica unitaria».¹⁸ Lo dimostravano i rapporti diplomatici da recuperare: un paio di mesi prima, vedendo la piega degli eventi, Francia, Russia e Prussia, avevano richiamato da Torino i loro ambasciatori.¹⁹ La figura del re diventava dunque il garante dell'ordine stabilito, tanto più per i tradizionalisti, che auspicavano non solo distensione e stabilità, ma anche continuità con le vecchie e collaudate istituzioni del regno di Sardegna, da estendere *tout-court* alle altre province del regno.²⁰ Se ne erano convinti i più tradizionalisti, adesso però si trattava anche di convincere tutti coloro che erano legati ad altre terre e ad altre tradizioni che non quelle del vecchio Piemonte, e di coloro che, a sinistra, auspicavano qualche altro scossone, che di certo sarebbe stato fatale in quel contesto di esordi. Serviva la parola del re: e il re aveva parlato, ricordando la necessità del riconoscimento dell'Italia sul piano internazionale, l'opinione propizia delle «genti civili», impegnandosi in prima persona per un Paese «guarentigia

¹⁸ G.S. PENE VIDARI, *Il re Vittorio Emanuele II*, cit., p. 10.

¹⁹ *Ivi*, p. 11.

²⁰ Sul partito di corte, cfr. P. GENTILE, *L'ombra del re*, cit.

di ordine e di pace».²¹ Nonostante il congresso di Vienna in cui era stata ridisegnata l'Europa dopo lo sconvolgimento rivoluzionario e napoleonico si fosse chiuso 45 anni prima, aveva destato stupore (e anche un po' di sgomento) il repentino e impreveduto processo che per la penisola aveva archiviato l'espressione geografica di metternichiana memoria. Vittorio Emanuele II, re legittimo a Torino, doveva diventarlo altrettanto a Milano, Parma, Modena, Bologna, Firenze, Napoli e Palermo. E se già non era facile per Vittorio Emanuele, re in divisa, farsi andare a genio altri usi e costumi monarchici (a Napoli, durante le celebrazioni per San Gennaro, era rimasto sconvolto che la folla volesse 'toccarlo'; a Palermo aveva preteso che si riattaccassero i cavalli alla sua carrozza, non giudicando degno che l'uomo sostituisse al traino l'animale), a complicare il quadro sarebbe stato il non essere riconosciuto dagli altri monarchi europei, che basavano il loro potere sul legittimismo.²² Il quadro geopolitico non era lineare: Francia e Gran Bretagna, attente ai fatti d'Italia, e a dire il vero ai loro stessi interessi, fin dal congresso di Parigi che aveva posto termine alla guerra di Crimea, avevano dato il loro appoggio a Torino perché le cose cambiassero in meglio; il regno di Sardegna aveva fatto la sua parte, dapprima puntando all'indipendenza e coniugando i progetti dinastici di espansione verso la pianura padana ai desideri espressi a Plombières (poi sfumati) da Napoleone III per un nuovo assetto confederale della penisola sotto influenza francese; e dopo la delusione di Cavour per l'interruzione della Seconda guerra di indipendenza a Villafranca, con la liberazione della sola Lombardia, inserendosi nel grande gioco unitario, governando le annessioni dell'Italia centrale, evitando che la rivoluzione delle camicie rosse andasse a toccare un punto sensibile, la Roma di Pio IX, nodo che inevitabilmente avrebbe trascinato la penisola in una guerra europea.²³ La strada per il nuovo regno era dunque tutta in salita: in attesa di essere riconosciuto, bistrattato dall'Austria, guardato con sospetto e apprensione da Francia e Gran

²¹ G. MASSARI, *La vita ed il regno di Vittorio Emanuele II*, cit., pp. 372-373.

²² Per questi problemi, cfr. P. GENTILE, *L'immagine del re e della corte, in 1860-1861: Torino, Italia, Europa*, a cura di W. Barberis, Torino, ASCTo, 2010, pp. 77-103.

²³ Su questi temi, U. LEVRA, *Cavour dalla nazione piemontese alla nazione italiana*, in *Cavour, l'Italia, l'Europa*, a cura di U. Levra, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 153-166. Nella stessa opera, cfr. E. DI NOLFO, *Il Piemonte nel gioco delle potenze europee*, pp. 179-200.

Bretagna, ripudiato dalle potenze cattoliche per la questione romana.²⁴ Alla luce di questi fatti, è chiaro che Cavour avesse dovuto calibrare le 17 parole della legge istitutiva del regno, e questo per quattro motivi: *in primis* non poteva urtare la suscettibilità di Vittorio Emanuele II, i cui rapporti, anche per motivi personali, erano in quel momento ai minimi storici;²⁵ era stata precisa volontà di Vittorio Emanuele mantenere l'ordinale II, convinto di aver 'ricevuto' dagli avi la spada che aveva condotto all'Unità;²⁶ in secondo luogo, proprio per non sollevare le proteste internazionali e provocare gli spiriti democratici era bene, in quella prima legge, non mettere nero su bianco le parole 'nazione' e 'nazionalità';²⁷ in terzo luogo, re d'Italia era un titolo più neutro, e storicamente valido: *Rex Italiae* erano stati, nei secoli, Carlo Magno, Arduino d'Ivrea, Carlo V, Napoleone Bonaparte; re degli italiani rimandava invece ai plebisciti, spauracchio dei monarchi;²⁸ infine era bene non fare cenno a investiture, per non sollevare questioni all'estero quanto all'interno.²⁹ Insomma, quella del 17 marzo era una legge che nasceva all'insegna della massima prudenza, ma che era frutto anche di un compromesso; il governo assicurava che se la legge fosse stata votata, quella successiva, la prima dell'ordinamento italiano, avrebbe normato l'intitolazione degli atti del governo, richiamando i principi basilari della nazione. Al Senato non ci furono particolari problemi: il 26 febbraio, dei 221 senatori, 131 erano presenti: 129 votarono sì; 2 no. Alla Camera, composta da 443 deputati, la discussione fu più vivace, ma alla fine la legge venne votata all'unanimità dai 294 presenti. Non deve stupire il numero degli assenti, poiché il mandato parlamentare era allora svolto a titolo totalmente gratuito, le difficoltà a raggiungere Torino in quella stagione erano gravi, le molte elezioni suppletive da compiersi impedivano di coprire i mandati lasciati vacanti.³⁰ Ma il risultato era raggiunto, avendo posto in chiaro la que-

²⁴ G. GIORDANO, *Cilindri e feluche. La politica estera dell'Italia dopo l'Unità*, Roma, Aracne, 2008, pp. 17-30.

²⁵ Sui rapporti burrascosi tra Cavour e Vittorio Emanuele II, cfr. P. GENTILE, *L'ombra del re*, cit., pp. 143-195.

²⁶ G. MASSARI, *La vita ed il regno di Vittorio Emanuele II*, cit., p. 375.

²⁷ G.S. PENE VIDARI, *Il re Vittorio Emanuele II*, cit., p. 13.

²⁸ P. GENTILE, *Il re d'Italia: un titolo tra storia e leggenda*, in *Dalle reggie d'Italia*, cit., pp. 130-133.

²⁹ G.S. PENE VIDARI, *Il re Vittorio Emanuele II*, cit., p. 13.

³⁰ Considerazioni sui numeri sono fatte nei più volte richiamati saggi di Pene Vidari e Riberi.

stione: non si era trattato di votare una legge qualsiasi, ma piuttosto, nelle parole dell'onorevole Giovanni Battista Giorgini, relatore della legge alla Camera, nonché genero del senatore Alessandro Manzoni, di pronunciare «un'affermazione solenne del diritto nazionale, un grido di entusiasmo convertito in legge».³¹ Vennero i giorni memorabili: il 17 marzo, con la legge istitutiva del Regno, che abbiamo ampiamente illustrato; il 25 marzo, con il memorabile discorso di Cavour che proclamava Roma capitale d'Italia *in pectore*;³² il 21 aprile, con la promulgazione della prima legge del regno d'Italia, sull'intitolazione degli atti del governo. Da quel momento in avanti tutte le leggi sarebbero state emanate dal re «per grazia di Dio e per volontà della nazione».³³ Ancora un compromesso, che suggellava l'antico al moderno. La poesia stava per finire, onde lasciare spazio alla prosa di uno Stato tutto da fare. Fatta l'Italia bisogna fare gli italiani, secondo una celebre frase attribuita a Massimo d'Azeglio. Il 6 giugno 1861, a 80 giorni dall'Unità, si spegnava il cinquantenne conte di Cavour. Marco Minghetti così telegrafava quel mattino a Parigi: «il conte è spirato questa mattina alle 7. I suoi ultimi momenti sono stati assai calmi: ha sempre parlato con immensa fede dell'avvenire dell'Italia. Rassicurate la Francia e l'Europa che la politica di Cavour sarà continuata, e che il governo non verrà a patti con la rivoluzione. Ecco l'obiettivo del momento».³⁴ Ad avvicinarsi sarebbero stati prima i governi della Destra storica, poi dal 1876, quelli della Sinistra storica. Lasciata alle spalle l'epopea unitaria, e le lotte acerrime tra liberali e repubblicani, cominciava l'epoca della riconciliazione, del Risorgimento messo in mostra: i quadri e i busti di Cavour facevano bella figura a fianco di quelli di Mazzini e Garibaldi.³⁵ Al di sopra era sempre lui però, il re, simbolo riconosciuto dell'Unità, «padre della patria». Lo disse in una celebre seduta della Camera, nel 1864, l'ex mazziniano e garibaldino Francesco

³¹ *Atti del Parlamento italiano*, sessione del 1861, 1° periodo, dal 18 febbraio al 23 luglio, seconda edizione riveduta, a cura di G. Galletti, P. Trompeo, *Discussioni della Camera dei Deputati*, Torino, Botta, 1861, p. 217.

³² C. BENSO DI CAVOUR, *Autoritratto. Lettere, diari, scritti e discorsi*, a cura di A. Viarengo, Milano, BUR, 2010, pp. 714-721.

³³ Sulla prima legge del Regno d'Italia relativa all'intitolazione degli atti di governo, cfr. M. RIBERI, *La creazione giuridica del Regno d'Italia*, cit., pp. 107-170.

³⁴ C. CAVOUR, *Epistolario*, vol. XVIII, a cura di R. Roccia, Firenze, Olschki, 2008, p. 1183. L'originale in lingua francese.

³⁵ U. LEVRA, *Il Museo Nazione del Risorgimento Italiano di Torino*, Skira, Milano, 2011; M. BAIONI, *Vedere per credere. Il racconto museale dell'Italia unita*, Roma, Viella, 2020.

Crispi: «è questione non di sentimento, ma di buon senso; la monarchia è quella che ci unisce, la repubblica ci dividerebbe».³⁶ Lo dimostrò, nel cordoglio espresso, l'Italia intera alla morte di Vittorio Emanuele II nel 1878.³⁷ Ancora oggi il Vittoriano, bello o brutto che sia, sta lì a dimostrare che è esistita una certa idea dell'Italia.³⁸ Un'idea d'Italia, libera e unita, che da Nord a Sud e da Est a Ovest non pochi hanno voluto.

Al di là dei ricorrenti neoborbonismi,³⁹ a centosessant'anni dall'Unità si può tentare una rapida riflessione su quanto il 17 marzo sia entrato o meno nel calendario civile della nazione.⁴⁰ Scorrendo la cronologia di un fortunato quanto interessante volume, uscito alcuni anni fa, con il sottotitolo «per una memoria laica, popolare e democratica degli italiani» fa specie ritrovare per l'Ottocento soltanto il 9 febbraio (la proclamazione della repubblica romana nel 1849) e il 20 settembre (la presa di Porta Pia nel 1870).⁴¹ Il silenzio sul 17 marzo sembra costituire una pesante 'amnesia' per un paese che riconosce come feste civili esclusivamente le date della sua rifondazione repubblicana (25 aprile e 2 giugno). È servito il 150° anniversario dell'Unità, grazie alla sensibilità di due presidenti della Repubblica, a normare il 17 marzo,⁴² con la legge del 23 novembre 2012, n. 222, istitutiva della «Giornata dell'Unità nazionale, della Costituzione, dell'inno e della bandiera». Una legge che unisce fattori tra loro molto diversi, e salda due Italie, la liberale alla repubblicana, ma che si rivolge *in primis* alle scuole. Il legislatore, con un solo articolo in cinque commi finalizzato all'acquisizione delle conoscenze e delle competenze relative a «Cittadinanza e Costituzione» (la vecchia educazione civica), ha inteso, attraverso l'organizzazione di

³⁶ Cfr. M. RIDOLFI, M. TESORO, *Monarchia e Repubblica. Istituzioni, culture e rappresentazioni politiche in Italia (1848-1948)*, Milano, Mondadori, 2011, pp. 34-35.

³⁷ P. GENTILE, *Morte e apoteosi. Regolare i destini politici della nazione da Carlo Alberto a Umberto I*, in *Regolare la politica. Norme, liturgie, rappresentazioni del potere fra tardo antico ed età contemporanea*, a cura di P. Cozzo, F. Motta, Roma, Viella, 2016, pp. 273-292.

³⁸ B. TOBIA, *L'Altare della patria*, Bologna, Il Mulino, 1998; C. BRICE, *Il Vittoriano. Monumentalità pubblica e politica a Roma*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 2015.

³⁹ S. MONTALDO, *La risacca neoborbonica. Origini, flussi e riflussi*, in «Passato e presente», 105 (2018), pp. 19-48. Cfr. anche *Borbonismo*, a cura di F. Benigno, C. Pinto, «Meridiana», 95 (2019); P.I. ARMINO, *Il fantastico regno delle Due Sicilie. Breve catalogo delle imposture neoborboniche*, Roma-Bari, Laterza, 2021.

⁴⁰ U. LEVRA, *50-100-150 anni: le tre celebrazioni dell'Unità d'Italia*, in «Il Risorgimento», 1-2 (2015), pp. 15-54.

⁴¹ *Calendario civile*, a cura di A. Portelli, Roma, Donzelli, 2017.

⁴² Sui ruoli di Ciampi e Napolitano cfr. L. FALSINI, *La storia contesa. L'uso pubblico del passato nell'Italia contemporanea*, Roma, Donzelli, 2020, pp. 59-63.

«percorsi didattici, iniziative e incontri celebrativi [...] suscitare le riflessioni sugli eventi e sul significato del Risorgimento, nonché sulle vicende che hanno condotto all'Unità nazionale, alla scelta dell'inno di Mameli e della bandiera nazionale e all'approvazione della Costituzione, anche alla luce della storia europea». Obiettivi che per essere realizzati (comma 2°) prevedevano (e prevedono) anche l'insegnamento del *Canto degli Italiani* e dei «suoi fondamenti storici e ideali». Insomma la legge collega con un filo ideale il 1797 (la bandiera) al 1848 (l'inno di Mameli), e il 1861 (l'Unità) al 1948 (la costituzione repubblicana), riconoscendo il giorno 17 marzo, «data della proclamazione in Torino, nell'anno 1861 dell'Unità d'Italia», quale «Giornata dell'Unità nazionale, della Costituzione, dell'inno e della bandiera», allo scopo di ricordare e promuovere (comma 3°), «nell'ambito di una didattica diffusa, i valori di cittadinanza, fondamento di una positiva convivenza civile, nonché di riaffermare e consolidare l'identità nazionale attraverso il ricordo e la memoria civica». Fatta salva la Costituzione, come possa essere esercitato il ricordo e la memoria civica per eventi accaduti oltre 150 anni è difficile dire; di certo è specificato che la giornata non «determina gli effetti di cui alla legge 27 maggio 1949, n. 260». Insomma, non è una ricorrenza festiva «agli effetti della osservanza del completo orario festivo e del divieto di compiere determinati atti giuridici». ⁴³ Sarebbe stata una circolare del 28 marzo 2013 a dare ulteriori indicazioni. Considerata l'importanza del 17 marzo al fine di «ravvivare e consolidare in tutto il Paese la memoria e il valore della Giornata dell'Unità d'Italia», la Presidenza del consiglio dei ministri stabiliva deposizioni e momenti celebrativi presso le tombe che custodivano le spoglie mortali di Mazzini (cimitero monumentale di Staglieno), Garibaldi (Caprera), Cavour (Santena) e Vittorio Emanuele II (Pantheon di Roma). ⁴⁴ Legge e circolare che non impedivano nel 2017 la presentazione di una mozione parlamentare – fortunatamente abortita – per l'istituzione di una «giornata della memoria per le vittime meridionali dell'Unità d'Italia». ⁴⁵ Il Risorgimento continua a essere al centro degli usi (e abusi) pubblici della storia. ⁴⁶

⁴³ Cfr. *Gazzetta Ufficiale* n. 294, 18 dicembre 2012.

⁴⁴ Circolare del 28 marzo 2013 (https://presidenza.governo.it/ufficio_cerimoniale/cerimoniale/Circolare_28marzo.pdf; ultima verifica, 24 novembre 2021).

⁴⁵ Cfr. il dossier sul sito della Società italiana per lo studio della storia contemporanea (SISSCO), www.sisso.it.

⁴⁶ S. PIVATO, *Vuoti di memoria. Usi e abusi della storia nella vita pubblica italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2007.